

Giosuè Musca

Narcisismo medievale e moderno

[A stampa in “Quaderni medievali”, XLIV (dicembre 1997), pp. 148-156 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

Non si finisce mai d'imparare. Può accadere al medievista (sottoscritto) in *relax* serale dinanzi al teleschermo di assistere ad un film della serie «casi veri», e di apprendere qualcosa d'inatteso e d'insospettato, ma che probabilmente gli fornisce uno strumento aggiuntivo per interpretare il passato. Ecco la ministoria di questo piccolo itinerario che da nuove nozioni fa rampollare qualche ideuzza, per quel che può valere.

Siamo in California. Un individuo di età giovanile, di piacevole aspetto, di fluente e suadente eloquio, è sposato con una *manager* affermata che gli ha dato due figli. Il suddetto svolge (dice di svolgere) un'attività imprecisata che lo fa viaggiare molto, che gli fa guadagnare molto (dice), che lo porta a spendere molto e ad essere, sul piano finanziario, non avaro con la sua famiglia. Durante i suoi viaggi conosce un'altra donna, la sposa non ricordo dove e la fa trasferire a Orlando, in Florida, dove dice (anche alla prima moglie) di essere divenuto un alto funzionario della Disney. I voli California-Florida cominciano ad essere molto frequenti, e la prima moglie, per evitarglieli, abbandona la sua attività remunerativa ed appagante per trasferirsi con i figli nella supposta sede di lavoro del marito, il quale la sistema (errore fatale di chi è troppo sicuro di sé) a due isolati di distanza dall'abitazione della seconda moglie. La quale, anche per i sospetti dei genitori di lei, finisce con lo scoprire la spiacevole verità. Il bigamo, accortosi di essere stato smascherato, in fretta e furia prende la prima moglie ed i figli e li trasferisce in una casa isolata del Vermont, dichiarando di essere un agente della CIA e di voler allontanare le persone care da pericoli imminenti. La seconda moglie fa svolgere indagini da un investigatore privato, rintraccia e va a trovare la prima moglie che, aperti finalmente gli occhi, chiede il divorzio. Il bigamo grida al complotto, si dichiara perseguitato e, accusando la seconda moglie di averlo rovinato, la uccide. Viene catturato sul posto, regolarmente processato e condannato all'ergastolo. Sembra che l'uomo in questione stia ancora lì, a meditare sull'ingratitude delle donne e sulla malvagità del mondo. Amen: un caso di imbroglione incallito che perde la testa e giunge al delitto.

E invece no. Alla proiezione del film è seguita (come è d'uso in questa serie tratta da «casi veri») una discussione di esperti, tra i quali uno psichiatra che, interpellato dalla conduttrice, ha dichiarato che si è trattato di un caso di narcisismo da manuale. Mi son drizzato sulla poltrona, sorpreso. Pur ricordando il mito ovidiano ed alcune sue propaggini medievali e romantiche, avevo sempre pensato che il narcisismo non letterario fosse soltanto qualcosa in più della vanità e dell'orgoglio, insomma un aspetto della personalità come un altro, e talvolta persino simpatico e divertente. Ma ora veniva qualificato come vera e propria psicosi endogena. Quali i sintomi? L'esperto ne ha illustrati canonicamente dieci: li elenco così come li ricordo, senza giurare sulla loro esattezza manualistica.

Innanzitutto un altissimo concetto di sé (del proprio valore e della propria importanza) accompagnato da adorazione di sé stesso e conseguentemente da scarsa considerazione per le capacità del prossimo, che è quasi doveroso ingannare e raggirare, magari con menzogne a catena (e connessa incapacità di distinguere tra menzogna e verità). Quindi: indifferenza per le regole che hanno valore normativo per i comuni mortali, ma non per i superuomini. Poi: desiderio ossessivo di affermazione, di successo, di stima e ammirazione. Quindi: ricerca compulsiva di riconoscimenti pubblici, di premi, titoli, cariche, ruoli, magari fittizi o inventati (non necessariamente associata ad avidità di denaro, che però non guasta il quadro d'insieme). Poi: protagonismo, esibizionismo, presenzialismo, bisogno di visibilità, specie se in compagnia di persone note e influenti, accanto alle quali farsi possibilmente ritrarre in atteggiamento cordiale o confidenziale, e delle quali poter vantare (cioè millantare) la dimestichezza e l'amicizia. Quindi: irrequietezza «geografica», nel senso di eccitamento motorio, d'irrefrenabile propensione ai viaggi e agli spostamenti a largo raggio. Poi: contegno sapientemente manierato ed eloquenza logorroica, accompagnata da più o

meno efficaci capacità di convinzione degli ascoltatori (e connessa incapacità di lasciarsi convincere). Quindi: solido egocentrismo che si maschera (senza avvertirlo, sembrerebbe) di sollecita generosità, di cui non lesina gesti dimostrativi al servizio della propria altruistica immagine. Poi: idea ferma di essere bersaglio d'invidia meschina e di complotti tramati ai suoi danni. Quindi: quando qualcosa va storto (perché ha sbagliato calcoli o progetti, verità che è incapace di accettare), un vittimismo che genera indignate e dolenti dichiarazioni sulla volontà altrui di emarginarlo, escluderlo, perseguitarlo, e richiesta esigente di una solidarietà ch'egli fermamente ritiene dovuta.

Un'avvertenza importante: due, tre, anche quattro dei suddetti sintomi possono essere riscontrabili in chiunque, e l'interessato rimane una persona abbastanza sensata ed equilibrata. Ma se i sintomi superano i cinque c'è da preoccuparsi, e se arrivano a otto o più si tratta di malattia mentale all'ultimo stadio e irreversibile. È inoltre da notare che il narcisista non è quasi mai un individuo banale o sprovveduto: «tecnicamente» intelligente, probabilmente colto, di apparente sincerità, capace di suscitare stima e simpatia, di grande energia fisica ed apprezzabili capacità operative. Ma (purtroppo per lui e per chi gli presta fede) con un senso assai distorto della realtà, percepita unicamente sotto il profilo di teatro delle proprie gesta, popolato da spettatori che hanno il dovere di ascoltarlo, di ammirarlo, di assecondarlo nelle più spericolate iniziative, mai il diritto di non essere d'accordo con lui, e tanto meno di farlo oggetto di critica razionale. Se lo fanno, sono o imbecilli da insolentire o invidiosi da disprezzare o nemici da combattere. A domanda, l'esperto psichiatra ha risposto che il grado di pericolosità (per sé e per gli altri) del narcisista è altissimo: al secondo posto dopo il *serial killer* e immediatamente prima dello schizofrenico!

Mi è sembrata un'enormità difficile da accettare. Nutrendo scarsa fiducia nelle discussioni televisive con la loro congenita tendenza all'enfasi mistificante, qualche giorno dopo ho chiesto notizie e lumi sul narcisismo ad una coppia di miei parenti prossimi, incontrati in una festa di famiglia, ambedue psichiatri che lavorano in un centro d'igiene mentale. Hanno confermato tutto (senza che io suggerissi nulla), rincarando anzi la dose, e citando nomi autorevoli, a cominciare da Freud [una buona guida al narcisismo è, ho appreso, DURUZ N., *I concetti di narcisismo, Io e Sé nella psicanalisi e nella psicologia*, Astrolabio, Roma 1987]. Mi hanno spiegato che subito dopo il *serial killer*, che uccide per il puro gusto di uccidere e ne ricava sadico piacere, il narcisista è pericoloso perché è in apparenza credibile e dunque difficilmente «smascherabile»: il suo argomentare è formalmente logico ma parte da false premesse, a causa della sua tendenza alla reificazione di miti e di simboli, e alla svalutazione patologica dell'«altro da sé». Refrattario al verosimile e al ragionevole, è pericoloso soprattutto perché ha scarsa coscienza del suo «disturbo»: si pone al centro dell'universo, ostenta sussiegosa sicurezza, non lo sfiora l'idea che la disapprovazione di cui può divenire oggetto sia causata dai suoi stessi comportamenti, ed ogni impedimento ai suoi desideri gli appare dettato da colpevole ostilità. Se gli accade di perdere credibilità (perché qualcuno comincia ad aprire gli occhi), si sente incompreso e perseguitato, e può reagire con estrema violenza, contro sé stesso (perché il mondo non è degno di lui, e vien punito con la privazione della sua importante presenza), o contro chi egli ritiene responsabile dei propri insuccessi e dei propri guai.

Non è detto che ciò debba necessariamente accadere, ma può accadere, e talvolta accade, come nel sullodato film-verità televisivo. I due esperti parenti mi hanno confermato che il narcisista è comunque ritenuto più pericoloso dello schizofrenico perché quest'ultimo, mentre vive la sua prima personalità, può acquisire coscienza della seconda e può dunque comprendere di doversi curare. E poi, non è nemmeno detto che la personalità «scissa» sia sempre socialmente pericolosa (tipo Jekyll e Hyde): possono convivere (in momenti diversi) il filantropo e l'affarista, il talento creativo e l'individuo «eticamente disorientato», genio e sregolatezza, e via scindendo. Non tutti gli schizofrenici sono affini al personaggio interpretato da Anthony Perkins in *Psycho* di Hitchcock, o a certi protagonisti di truculenti *thrillers* d'oltre oceano.

Il narcisista non è propriamente schizofrenico, anche se alcuni trattatisti classificano ancora il narcisismo come una variante della schizofrenia classica, in quanto chi ne soffre, nel tentativo di colmare i vuoti interiori ingigantendo la propria immagine, si specchia in quel «doppio» che

vorrebbe essere, alla ricerca di una seconda natura, titanica, che non possiede e che vuol conseguire. La sua si presenta invece come una personalità ben coerente e compatta in cui *tout se tient*, e inattaccabile dalla critica razionale, malgrado ogni sua dichiarazione in contrario (apparentemente in buona fede) e la sua ostentata disponibilità al colloquio più cordiale. Le manie di grandezza e di persecuzione, insieme alla sindrome del complotto, rimangono tuttavia fedeli compagne di viaggio del narcisista. Prima conclusione: bisogna pensarci due volte, e magari tre, prima di dare del narcisista a qualcuno, perché significa dargli del matto, con conseguenze imprevedibili se lo è veramente (narcisista in dose letale).

Da nuove nozioni nascono interrogativi nuovi, o formulati in maniera inedita. Quanti narcisisti abbiamo incontrato (non necessariamente di persona) durante la nostra esperienza esistenziale? Ci sono attività e ruoli che sembra non riescano a fare a meno di una qualche dose di narcisismo. Per esempio gli attori: caso forse unico di attore assolutamente immune da questa psicosi, il bravissimo e modesto Marcello Mastroianni. Per esempio certi *leaders* politici: uomini pubblici costantemente sul palcoscenico, drogati dal bisogno di verbosa visibilità, specie di fronte alle telecamere. Per esempio certi divi del teleschermo, convinti d'essere padreterni osannati della comunicazione di massa. Per esempio certi opinionisti, che si atteggiavano a giganti del pensiero speculativo. Per esempio certi disinvolti affaristi, che sanno ben simulare l'impegno politico e sociale al servizio del loro personale tornaconto. Per esempio certi scrittori di qualche successo, che si credono degni del Nobel e si spacciano per geni incompresi dal volgo sprovveduto, anche quando il mercato li ha sin troppo compresi e premiati. Per esempio certi docenti universitari, sempre in trasferta per congressi ed altro, che cadono in crisi depressiva se non ascoltano l'appagante fragore degli applausi e se non si parla di loro come di luminari della scienza. Ma i sintomi (almeno quelli empiricamente constatabili) esibiti da questi «professionisti» li tengono generalmente al di qua della patologia, perché (credo) sanno abbastanza bene ciò che fanno. Non che certi comportamenti siano del tutto innocenti, ma se e quando si verificano conseguenze dannose, ciò dipende più dalla credula dabbenaggine degli utenti che dalle squisite capacità dei fornitori. E poi bisogna pur dire, in uno sforzo di equità, che qualcuno dei «sintomi» canonici del narcisismo è addirittura necessario all'espletamento di determinate funzioni pubbliche.

Ma l'indagine può divenire più interessante se ci chiediamo quanti e quali personaggi storici hanno sofferto di questo male oscuro. Sappiamo tutti ovviamente che in molti protagonisti di gran nome è stata attiva una vena di follia, o almeno quella che oggi definiamo tale: sete di potere che ha spento ogni luce di umanità, libidine persecutoria di dissenzienti o avversari, crudeltà non necessarie, stragi indiscriminate. Ma era narcisismo, o vocazione genetica al dispotismo, volontà esuberante d'imporre il proprio arbitrio, insomma lineare, ordinaria ferocia? Proviamo dunque ad utilizzare i sintomi codificati del narcisismo per tentar di capire qualcosa in più. Bisogna mettere sotto la lente non solo i «barbari», i distruttori, i massacratori, insomma gli Attila: troppo facile, e comunque fuori fuoco, poiché il narcisista di qualità non si presenta mai con le sembianze della belva. Ma invece i protagonisti più celebrati e più agiograficamente ammirati ancor oggi. Per esempio, certi sovrani medievali (so bene che questa è una generalizzazione, ma ogni «regola generale» è, nel tempo e nello spazio, storicizzata e corretta dalle sue varianti).

Un re o un imperatore aveva, per diritto di sangue o di conquista e dunque *ope legis*, un concetto altissimo del suo ruolo e della sua sacralità. I riconoscimenti gli erano dovuti. Per i sudditi la fede nelle parole del sovrano era un dovere, come l'obbedienza alle sue decisioni. Un sovrano, per quanto indiscutibile il suo ruolo, aveva tuttavia bisogno costante di affermazioni e successi (reali o fittizi), conseguiti in genere con le armi e più raramente col buon governo, e si pasceva dell'ammirazione dei sudditi, incoraggiata o imposta con ogni mezzo. Un sovrano era un esibizionista che amava farsi «vedere» in compagnia dei più potenti uomini del suo tempo: i nobili che popolavano la sua corte, ma ancor meglio altri sovrani, festosamente e fastosamente accolti e ospitati. I sovrani medievali si muovevano molto: itineranti per vocazione o necessità, s'impegnavano in incontri ad alto livello, in ispezioni, repressioni, spedizioni, guerre, crociate, pellegrinaggi armati e no. La loro eloquenza era abilmente esercitata o per dote naturale o per lavoro oscuro di dotti di corte: non si sottovalutava certo il potere mesmerizzante della parola.

L'idea medievale di regalità includeva, come sua componente necessaria, anche la teatralità, il linguaggio visivo, atto a colpire l'immaginazione, a stupire, a generar rispetto, devozione e ammirazione, e magari timore nei sudditi. Un'ammirazione coltivata anche con la sapiente recita della generosità regale, larga di donazioni alle istituzioni religiose, elemosine, soccorso agli indigenti, premi e titoli a chi era fedele. Chi acquisiva un così alto concetto di sé, delle proprie prerogative, dei propri meriti non poteva non sentirsi oggetto d'invidia, non poteva non pensare a congiure e complotti (che per la verità non erano eventi rari nelle corti medievali d'Occidente e d'Oriente) contro la sua augusta persona, accusando di tradimento (lesa maestà) anche individui innocenti ma a lui «antipatici». E se la ruota della fortuna invertiva il senso di rotazione, più che alla malignità del demonio o alle conseguenze dei propri peccati un sovrano pensava all'invidia e al livore dei suoi nemici.

Osservazioni analoghe si posson fare su alcuni pontefici, che presentano molti dei sintomi già indicati per i sovrani laici. Con maggior forza di questi, decidevano e agivano affermando d'interpretare la volontà divina, che imponeva loro di esercitare un *dominium eminens* universale, e dunque in gran parte della stessa natura del potere regio o imperiale, il che comportava l'uso di strumenti che con il Vangelo avevano poco a che fare. Ma, sentenziano gli storicisti ad oltranza, quelli erano i tempi e le mentalità, forse dimenticando che ogni esercizio di potere va giudicato (storicamente, non moralisticamente) anche *juxta propria principia*, che per il papato romano erano ufficialmente i valori predicati da Cristo. E bisogna pur rilevare le contraddizioni evidenti. Lo fa, del resto, con cristiana umiltà l'attuale pontefice, e ne chiede perdono, con grande scandalo delle anime pie.

I sintomi ci sono insomma tutti, e non è difficile individuarli in questo o quel personaggio. Ma non è facile oggi valutare quanto certe prassi sovrane fossero seguite come consapevole strumento di governo o quanto fossero proiezione di modi d'essere patologici dei protagonisti, e giudicare se si trattasse di narcisismo o piuttosto di «mentalità» storicamente condizionanti e definibili. Questo è terreno scivoloso, e si rischia d'impantanarsi nello psicologismo. Ma porsi domande nuove su materiali noti può non essere inutile. Bisogna prendere in esame i singoli casi nel quadro della storia del tempo, sulla base delle testimonianze superstiti, che vanno rilette con occhio più attento. Tra le cause (le circostanze, i condizionamenti ambientali, ideologici, religiosi) non possiamo escludere le eventuali spinte di questa psicosi.

Potrei tentare di applicare questo teorema all'esame dei comportamenti pubblici di nomi notissimi, ma questo può farlo chiunque abbia una qualche conoscenza del Medioevo. Tanto per far qualche nome a caso: sino a che punto, o in quale misura, furono narcisisti Carlo Magno, Ruggero II d'Altavilla, Riccardo Cuor di Leone, Federico Barbarossa, Federico II di Svevia? E i papi Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII, Alessandro VI? Furono spinti solamente dal loro ruolo a mostrarsi tali o lo erano per costrizione del loro DNA? Chiederlo alle fonti, agli eventi accertati, alle voci dei testimoni contemporanei non può far danni. Sembra si possano escludere da questo modo d'interrogare uomini e comportamenti gli umili per scelta esistenziale (asceti, anacoreti, predicatori, evangelizzatori, pellegrini inermi) o per condizione sociale, che non potevano concedersi il lusso di essere narcisisti, dovendo pensare ad altro: sopravvivere. E val la pena meditare su quanto fosse dura la vita e aleatoria la sopravvivenza per chi non presentava sintomo alcuno di narcisismo.

Si può andare oltre, ed usare la chiave dei «sintomi» anche nell'esame di «strutture» non individuali? Voglio dire: gruppi più o meno numerosi di persone che hanno agito o agiscono sulla spinta di ideologie, fedi, convinzioni, ideali? Forse sì. Intendiamoci: è una chiave parziale e di esito incerto, ma una tra le molte possibili. Vediamo. I «gruppi» in questione possono avere altissimo concetto di sé, come depositari di una verità assoluta nei confronti della quale tutte le altre posizioni sono errore. Se si trovano su questa posizione, gli esponenti di tali gruppi ritengono di poter legittimamente usare la menzogna per convincere o costringere gli erranti a riconoscere quella verità che pensano debba trionfare. E per farla trionfare bisogna renderla fisicamente visibile con atti dimostrativi, presentarla come accreditata da nomi influenti, bisogna muoversi per diffonderla con gli strumenti più sottili dell'eloquenza e della propaganda. Giova fingersi perseguitati quando il potere non è stato ancora conquistato, giova perseguitare quando lo si è

conquistato. Sia prima che dopo, la violenza è considerata strumento legittimo per affermare e per difendere la «verità», per imporre l'«osservanza» e la virtù o favorire la maturazione di un'umanità rinnovata e la nascita di una società perfetta: l'utopia non come fermento intellettuale ma come fonte di sofferenza e di morte. Sia prima che dopo, chi non accetta quella verità o (peggio) la osteggia è da convincere non solo con la menzogna incruenta ma anche con persecuzioni, inquisizioni e torture.

Questi «gruppi» organizzati, con la loro volontà di dominio che è un'autentica apoteosi narcisistica, presentano un altissimo grado di pericolosità, anche perché possono esercitare un fascino mostruoso, attirare proseliti di debole intelletto ed animo fragile in cerca di un bozzolo protettivo, e spingerli a comportamenti letali. La *forma mentis* narcisistica ha generato un fiume ininterrotto di sangue: settarismi e integralismi, *auto-da-fé*, roghi, forche, ghigliottine, *pogrom*, terrorismo, stragi, genocidi. Esagero? Non mi pare: basta sfogliare i manuali di storia più pudibondi (se non sterilizzati da fervori revisionistici) e leggere non distrattamente i quotidiani. Il narcisismo ideologico di gruppo (guidato o no da capi carismatici) è stato padre prolifico di tirannie di vario colore, dei delitti più atroci contro l'umanità. Ebbene sì, la tirannia è follia, nella misura del suo narcisismo. E il narcisismo è follia, nella misura della sua vocazione alla falsità, alla prevaricazione e dunque alla tirannia.

In quanto all'individuo, il narcisismo in dose patologica rimane un male oscuro, un disordine funzionale, uno smarrimento delle facoltà raziocinanti, e chi ne soffre non ne è cosciente come di un mal di denti o di un dolore reumatico, e perciò non tenta nemmeno di guarirne. Non è quindi condannabile come può esserlo l'autore di un crimine premeditato. È sin troppo ovvio che i narcisisti del passato non possono essere messi sotto processo ma valutati storicamente, e la chiave dei «sintomi» può servire soltanto a tentar di comprendere meglio motivazioni e aspetti di decisioni apparentemente nebulose che certi protagonisti hanno preso. In quanto ai narcisisti (parziali o a tempo pieno) nostri contemporanei, è indiscutibile il diritto-dovere individuale di difendersi dalle loro prodezze, e quello sociale di impedire le possibili conseguenze nefaste delle loro attività. Ma a questo punto bisogna fermarsi, come di fronte ai misteri più insondabili dell'animo umano: reagire con intenti punitivi significherebbe presentare sintomi gravi di narcisismo. E questo, potendo, è bene evitarlo.